

Una tassa da filantropi - Marco Bascetta

Nella cultura della sinistra il fisco gode da molto tempo di una solida deferenza e di una sostanziale protezione dall'esercizio della critica. Rovesciando così quella tendenza plurisecolare che vedeva le masse popolari insorgere, frequentemente e soprattutto, contro dazi, gabelle, imposte e lavoro coatto, al seguito dei tanti Masaniello prodotti dalla rapacità dei governanti. Le ragioni di questo rovesciamento sono, all'apparenza, piuttosto ovvie. Mentre ai tempi del feudalesimo prima e dello stato assolutista poi il taglieggiamento dei ceti produttivi, per quanto poveri o impoveriti, serviva a mantenere lo sfarzo delle corti, del clero e dell'aristocrazia e il debito sovrano, contratto per finanziarie guerre di espansione e di conquista che estendevano a loro volta il prelievo ai paesi sconfitti, con l'avvento della democrazia rappresentativa e dei sistemi di welfare state la fiscalità si attribuisce un nuovo principio di legittimazione: finanziare l'effettivo godimento dei diritti di cittadinanza e soddisfare i bisogni basilari della popolazione garantendo a chiunque condizioni dignitose di vita. L'obbligo di versare le imposte assume così i tratti di un imperativo morale derivante dalla «volontà generale». Tuttavia nemmeno lo stato democratico si è dimostrato capace di fugare le antiche ombre dell'arbitrio e dell'obbedienza dovuta, cresciute nell'ambiente del paternalismo assolutista. L'opacità dei nessi amministrativi, l'autoreferenzialità degli apparati distributivi infestati di piccoli e grandi poteri che condizionano il godimento dei diritti riconosciuti rendendoli una variabile dipendente da incontrollabili costellazioni di interessi, la torbida composizione del debito pubblico stesso hanno provveduto a sbriciolare non poco quel principio di legittimazione. Sarebbe ingenuo imputare questi processi a semplici disfunzioni o episodi di corruzione, ignorando quanto arbitrio e quante ingiustizie siano connaturati alla stessa struttura statale della sfera pubblica e al suo potere redistributivo. Il disegno dello Stato nell'imposizione degli obblighi e nell'impiego delle risorse, così come quello della divina provvidenza, è alquanto imperscrutabile, cosicché del tragitto dal male dell'imposizione al bene del diritto e delle garanzie ben poco ci è dato sapere e ancor meno controllare. Non a caso i francesi hanno chiamato i sistemi statali di welfare «Stato-provvidenza». **Il paternalismo ottimista.** Prendendo le mosse da questo dato di una imposizione autoritaria e in larga misura al riparo da ogni controllo democratico Peter Sloterdijk si avventura, a partire da un articolo pubblicato sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung nel giugno del 2009, in una serrata critica della fiscalità, cui seguiranno altri saggi e interviste sullo stesso argomento, poi raccolti in volume nel 2010. Il primo e l'ultimo scritto di questa edizione è ora disponibile in traduzione italiana con il titolo *La mano che prende e la mano che dà*, per i tipi di Raffaello Cortina (pp. 137, euro 13). Muovendo dalla ragionevole critica di uno statalismo che non ha mai reciso le sue radici assolutistiche, Sloterdijk approda a una delle numerose varianti della filosofia del dono e a un ottimismo antropologico di stampo sostanzialmente antiegalitario. Quattro sono le modalità fiscali che egli elenca: il saccheggio e la conquista, il paternalismo sovrano, la cosiddetta «retro-espropriazione», e, infine, la libera donazione, optando enfaticamente per quest'ultima cui attribuisce il valore di un vero e proprio salto di civiltà. L'attuale sistema fiscale, sostiene Sloterdijk, è dato da una combinazione della seconda e della terza modalità, laddove istanze socialiste e potere assoluto rivelano la loro intima complicità. La modalità «socialista» poggerebbe sul presupposto che vi siano degli «espropriatori» meritevoli di essere a loro volta espropriati a favore della collettività. Sloterdijk, tuttavia, negando il fatto dello sfruttamento e relegandolo tra i consunti arnesi dell'ideologia, destituisce la «retro-espropriazione» di qualsiasi legittimità. Poiché la ricchezza non proverrebbe da alcuna appropriazione del comune o dallo sfruttamento del lavoro, i suoi detentori non avrebbero contratto alcun debito con la società tale da giustificare una restituzione per via fiscale. **Il diktat della vita virtuosa.** Questo assunto ha più o meno il valore di un articolo di fede e poggia sul rifiuto o sull'incapacità di seguire le metamorfosi dello sfruttamento dal capitalismo produttivo a quello finanziario (il quale reintroduce fra l'altro la modalità del saccheggio e rilancia una lotta spietata tra creditori e debitori), decretandone la sparizione e approdando a una ideologia filantropica tanto irrealistica quanto le sue premesse antropologiche. Ma per chi non intenda librarsi tra queste nuvole non è la redistribuzione dello sfruttamento bensì la sua eliminazione la posta in gioco. Detto altrimenti, non esiste una via fiscale alla «società giusta», né di stampo egualitario, né di stampo liberale. Alla coazione del prelievo si aggiunge infatti una rigidità prescrittiva dell'offerta di garanzie e servizi sempre meno adeguata alla complessa geografia dei modi di vita e dei bisogni individuali e collettivi che porta acqua al mulino degli ultraliberisti quando accusano il sistema fiscale di calpestare la varietà dei progetti individuali, tratteggiando a proprio arbitrio i contorni della «vita virtuosa», di monetizzare tutto, o di far pagare come imposte servizi e presunti «beni comuni» che il cittadino non può scegliere. C'è, per esempio, da dubitare che i pensionati greci sentano il bisogno impellente di una flotta di sommergibili nucleari. Difficile, allora, dare torto agli ultraliberisti quando concludono che non esiste nessuna imposta equa. Conclusione analoga a quella cui giunge Sloterdijk quando propone, a partire da questa insuperabile iniquità, una contribuzione misurata sulla sola coscienza dei singoli, sul desiderio di partecipare al progresso civile, su principi come la distinzione e il prestigio. Sul ritorno di immagine, insomma, come direbbero più prosaicamente i consulenti di marketing che vanno al sodo. Ma questa volontà narcisisticamente pietosa che intenderebbe prendere il posto smisurato della nietzscheana morale aristocratica finisce col condividere implicitamente principi e punti di vista tipici dei borghesissimi discepoli di von Hayek, primo fra tutti quello secondo cui l'imposta non farebbe altro che trasferire la ricchezza da quanti la hanno creata a coloro che non hanno fatto nulla per produrla. Laddove la creazione di risorse è considerato un processo esclusivamente individuale, che, al massimo, trova un suo prolungamento nella famiglia e dove solo ogni individuo è metro del suo utile. **La nefasta utopia.** Ed è proprio entro questo radicale individualismo proprietario, che nega qualunque fattore cooperativo nella creazione della ricchezza, aborrisce qualsiasi ipotesi di progressività fiscale, difende il patrimonio, il profitto e la rendita da ogni pretesa redistributiva, che il filantropismo «civilizzatore» alla Sloterdijk trova il suo habitat ideale. Non siamo poi così lontani dal «capitalismo caritatevole» dell'America di Bush, anche se passando dalla bible belt ai lettori della Frankfurter Allgemeine Zeitung, il linguaggio necessariamente si fa un po' più raffinato. Fatto sta che anche i più fieri oppositori della tirannia fiscale, ben lontani dall'ottimismo antropologico del filosofo, non si fanno soverchie illusioni. E così,

rinunciando all'utopia gentile della donazione volontaria, si arroccano sulla cosiddetta imposta sulla spesa globale che tassa l'uso e non il possesso o il risparmio (suadente definizione per profitti e rendite). In parole povere nessuna tassa sull'acquisto di un diamante, di un'isola greca o di un pacchetto azionario, ma nessuna pietà fiscale per i generi di consumo e i redditi che evaporano nel vivere quotidiano senza mai divenire «ricchezza». È l'antitesi secca a ogni ipotesi di patrimoniale, per non parlare della tassazione di quel formidabile fattore di produzione di denaro a mezzo di denaro che sono le transazioni finanziarie. Lo sceriffo di Nottingham è tornato tra noi. L'imposta resta iniqua, ma i ricchi sono al riparo. Lo stucchevole ritornello che accompagna, invece, l'evolversi della crisi e gli improvvisati tentativi di governarla senza sfiorare nemmeno di striscio i «fondamentali» dell'economia di mercato recita quotidianamente così: «ognuno deve fare la sua parte per rimettere i conti a posto e salvaguardare la credibilità (ossia la solvibilità) del paese». Un severo paternalismo fiscale si incarica dunque di correggere vizi e sregolatezze dei cittadini che avrebbero compromesso, con la complicità di governi deboli e corruttori, l'onorabilità del debito sovrano. Di castigare i poveracci che avrebbero vissuto, ricattando la politica ed evadendo il fisco, al di sopra dei mezzi consentiti dai loro miserabili redditi divenuti per giunta prevalentemente precari. Il fisco, in questo Sloterdijk ha ragione, è un dispositivo di espropriazione incapace di equità, ma, dimentica di aggiungere, inscritto in un determinato rapporto di forze e sorretto da una ideologia egemone, in grado di imporre la forma di iniquità da perseguire. È, in poche parole, un terreno di conflitto entro il quale l'imposizione così come l'evasione può significare tanto accumulazione del profitto (per esempio quello delle rendite finanziarie) quanto necessità di salvaguardare condizioni appena accettabili di vita. Come l'imposizione fiscale, così anche l'evasione non è eguale per tutti. Per molta parte del lavoro autonomo indigente, schiodato dagli studi di settore a presunti redditi aldilà da ogni immaginazione, l'entrata in clandestinità è di fatto una scelta obbligata. **Compassionevoli alla prova.** Ma l'elemento decisivo, quello politicamente più rilevante, è l'intreccio, oggi sempre più stretto e inestricabile, tra la pressione fiscale e l'evoluzione della crisi finanziaria globale. L'idea di una fiscalità che, attraverso lo stato, trasferisca dai singoli alla collettività le risorse necessarie a soddisfarne i bisogni sulla base di un patto politico è una favola della buonanotte che neanche i più spudorati si sognano di continuare a raccontare. Con il che il salto dalla fiscalità «assolutista» a quella «democratica» risulta seriamente compromesso. Il fatto è che allo sfarzo delle corti da mantenere si è sostituita la meno appariscente ma assai più vorace rendita del capitale finanziario con la sua natura intrinsecamente speculativa. Tra i bisogni sociali, i redditi dei singoli e lo stato-providenza si inseriscono insomma i mercati finanziari che dettano direttamente livelli e struttura del prelievo fiscale e dello sfruttamento del lavoro. Questa corte non è per nulla composta dai piccoli risparmiatori con i cui soldi e con la cui credulità nutre il proprio sfarzo ed esercita un enorme potere di ricatto che pervade capillarmente la vita di tutti. È dunque in uno scontro senza esclusione di colpi tra creditori e debitori, in cui sono in gioco le forme contemporanee dello sfruttamento e del comando sulla vita dei singoli e delle collettività, (quanto di più lontano dalla coesione patriottica che ci viene predicata ogni giorno), che la questione fiscale deve essere iscritta. Un contesto nel quale, come la vicenda greca dimostra quotidianamente, la sommossa popolare contro le imposte riacquista tutta la sua coerenza. Con il rischio, certo, che molti cerchino rifugio nel rafforzamento delle vecchie sovranità nazionali, quelle stesse sovranità che, impedendo un governo politico dell'Europa, hanno consegnato i suoi cittadini alla mercé della rendita finanziaria e alla voracità dei potentati nazionali che di quella rendita sono ampiamente partecipi. Augurandoci che i movimenti non cadano in questo tranello, ci aspettiamo nel frattempo che la «filosofia delle tasse» di Sloterdijk convinca i manager dei fondi di investimento e i pescecani della borsa a tassarsi volontariamente per consentire il progresso della civiltà e bearsi così della gratitudine di tutti.

Noi filosofi politici segnaliamo i rischi della valutazione

I membri della Società Italiana di Filosofia Politica hanno deciso di render pubblico il proprio giudizio sulle scelte che si annunciano nei documenti e nelle linee di intervento dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur). I filosofi politici dichiarano che non intendono affatto sottrarsi a rigorosi processi di valutazione. Sin dagli esordi della Filosofia Politica come materia autonoma nel sistema universitario italiano, i docenti della disciplina hanno riconosciuto criteri obiettivi e trasparenti di valutazione. Ciononostante, i filosofi politici italiani sono favorevoli a un arricchimento dei processi di valutazione, che sia coerente con la natura e i metodi della ricerca. Rifiutano però che la questione della valutazione sia ridotta a una artificiale quantificazione della produzione scientifica, condotta in base a criteri estranei alla disciplina e peraltro già riconosciuti come non adeguati nel dibattito internazionale sulla valutazione. L'Anvur ha individuato due metodi da impiegare in maniera combinata per la valutazione della qualità della ricerca: l'analisi bibliometrica e la peer-review. Riconoscendo poi che il primo strumento, «per il momento», può difficilmente applicarsi alle discipline umanistiche, l'ha sostituito con quello della rilevanza editoriale delle riviste. L'Anvur, in questo caso, propone di vincolare la classifica alla logica dei percentili, per la quale si stabilisce a priori che solo una certa percentuale di riviste possa essere collocata nelle fasce più alte. Una simile scelta appare viziata da un alto grado di arbitrarietà e da possibili conflitti di interesse. Classifiche di questo tipo, se per un verso appaiono inadeguate a giudicare la qualità di un articolo, che non può certo essere automaticamente desunta dal rango della rivista che lo ospita, per altro verso condizionano fortemente il modo di fare ricerca, soprattutto nell'ambito delle scienze umane. Come già è stato notato da molti, le scelte dei ricercatori finiranno per essere condizionate da fattori casuali, quali la collocazione in fascia A della rivista che coltiva uno specifico tema di studio; con quali conseguenze per la libertà di ricerca, si può immaginare. Per il modo in cui è stato congegnato dall'Anvur, inoltre, questo sistema penalizza le riviste interdisciplinari - e di conseguenza, gli approcci spesso più innovativi e originali alla ricerca - e quelle on line ad accesso aperto, favorendo indebitamente (in un momento in cui perfino l'università di Harvard li sta mettendo in discussione) gli editori commerciali, operanti spesso in condizioni di oligopolio. Allo stesso modo, l'ostinazione nel voler attribuire un privilegio alle pubblicazioni in lingua inglese, oltre a mostrare il solito, vecchio provincialismo italico, non tiene conto della differenza fra la conoscenza della lingua veicolare e la capacità di intervenire nel dibattito scientifico internazionale: allo studioso si dovrebbe richiedere non tanto di scrivere nella lingua

conosciuta dai più, ma di saper pubblicare nella lingua che è propria del campo di studi nel quale è impegnato, che può di volta in volta essere il francese, il tedesco, l'inglese, lo spagnolo, così come altre lingue non europee, e perfino l'italiano. E non bisogna dimenticare che nostra lingua ha il pregio di renderci leggibili al contribuente che finanzia la nostra ricerca. I filosofi politici italiani chiedono pubblicamente che la definizione di metodologie di valutazione consone alla propria identità scientifica sia affidata agli studiosi stessi della materia e non si risolva nella imposizione autoritaria di stereotipi estranei e obsoleti, idonei soltanto a creare una burocratica parvenza di rigore, utile forse per fini pubblicitari ma non certo per il progresso della scienza e della ricerca in Italia. Osservano inoltre che il senso di responsabilità, che non può andare disgiunto da qualsiasi iniziativa di riforma, impone di affrontare e risolvere la questione della valutazione con chiarezza e urgenza. Già da troppo tempo l'Università italiana soffre per i ritardi giustificati dai grandi progetti di riforma, che sinora hanno più che altro indotto una effettiva stasi nella vita universitaria e un pericoloso arresto nei processi di reclutamento di giovani ricercatori. Non si possono nutrire dubbi sul fatto che in questo modo un'intera generazione di studiosi ha visto mortificate e forse definitivamente deluse le proprie aspettative di veder riconosciuti l'impegno nella ricerca e della produzione scientifica. Con il proclamato scopo di svecchiare l'Università e di sottrarla al dominio dei "baroni", si è in effetti ritardata la carriera di molti giovani meritevoli e si è in realtà accresciuto il potere di controllo dei professori più anziani, in assenza di una fascia intermedia di studiosi strutturati capaci di incidere sulle decisioni collettive. (...) È sulla base di queste considerazioni che i filosofi politici hanno sentito il dovere di manifestare pubblicamente il proprio dissenso e di invitare tutti coloro che condividono la loro critica a unirsi alla discussione per difendere, contro ogni uso strumentale, il progresso e la libertà della ricerca, come garantiti dall'art. 33 della Costituzione.
(*Società italiana di Filosofia politica*)

Fede e scienza, storie di vocazioni parallele – Martino Doni

Ogni anno, per lo meno in Italia, escono molti libri dedicati al rapporto tra scienza e fede. Questo argomento, considerato «caldo» e anche un po' pruriginoso, per via di bufere mediatiche cicliche come le tempeste tropicali, tiene sempre desta l'attenzione di lettori ed editori. Non si può rubricare tale fenomeno come una semplice moda passeggera, anche perché le mode, di per sé, non spiegano nulla, un po' come quando i bambini chiedono il motivo delle buone maniere da usare a tavola, e gli adulti rispondono «Si fa così e basta». Occorre provare invece a sondare da vicino queste pubblicazioni. Esse, nella maggior parte dei casi, sono viziata da condizionamenti ideologici, da tensioni interne ed esterne che spingono a militare pro o contro qualcosa. Numerosi sono i libri scritti da scienziati laici che, con maggiore o minore buon senso, si dirigono contro un vero o presunto oscurantismo dilagante; altrettanti sono quelli scritti da uomini di chiesa o teologi, che a loro volta in buona o cattiva fede si rivolgono contro un vero o presunto scientismo dilagante; talvolta si leggono anche dibattiti aperti tra gli uni e gli altri, lettere incrociate in cui le posizioni si mescolano e si mediano a vicenda. Un tentativo interessante in tal senso è probabilmente il libro-intervista di Philippe Harrouad, che ha incontrato Luc Montagnier, scopritore del virus dell'Hiv e Nobel per la medicina, e Michel Niauxat, monaco cistercense con vent'anni di esperienza come cappellano presso il carcere di Le Mans (Il Nobel e il Monaco. Dialoghi sul nostro tempo, traduzione di Monica Minati, Giunti 2012, euro 14,50). Un tentativo interessante, dicevamo, ma poco più: il libro è un dialogo franco e schietto, ma la sua guida è troppo «giornalistica» per arrivare là dove dovrebbe, e il «nostro tempo» resta in realtà soltanto nel titolo, mentre quel che passa per le pagine è l'atmosfera un po' crepuscolare di due anziani combattenti di stanza in campi molto distanti. In effetti, quando si parla di fede e di scienza, si tratta quasi sempre di dialoghi tra sordi. Rimane costantemente netta la sensazione di un profondo dissidio. Forse è proprio questa conflittualità latente a rendere un argomento come questo - decisamente per palati fini - tanto fortunato dal punto di vista massmediologico e non solo. L'incomunicabilità, da sempre, crea fazioni in lotta, e ciò produce effervescenza, fa spumeggiare il grigiame dei dibattiti sui quotidiani. Sono molto rari, invece, i casi in cui tale dissidio, tale scissione si esprime all'interno di una sola persona. Casi in cui il discorso scientifico e quello di fede escano, pur lacerati e tribolati, dalla medesima voce. Allora forse la ribalta è meno evidente, la voce è più sottile, meno roboante, magari più sofferta e partecipe: come sempre lontano dai riflettori si acquista una luminosità propria, che i riflettori non daranno mai. Una di queste voci, oggi, è quella di Michael Heller, la cui cristallina limpidezza è stata raccolta, tradotta e curata da Giulio Brotti, per confluire in un agile, piacevole volume, dalla copertina semplicissima e dal titolo inequivocabile: *La scienza e Dio* (La Scuola, pp. 175, euro 11). Basterebbe la biografia di Heller a riempire più di un tomo da enciclopedia: sacerdote cattolico, nato a Tarnów, in Polonia, nel 1936, cosmologo, filosofo, fisico, matematico, vincitore del discorso quanto illustre premio Templeton nel 2008, interamente devoto al Centro di Ricerca «Niccolò Copernico» di Cracovia, da lui stesso fondato e dedicato, appunto, alla teologia e alla scienza naturale. Quel che colpisce in Heller è innanzitutto il suo rifiuto del «concordismo», come dice Brotti, ossia la moda (questa sì) un po' fastidiosa di liquidare faccende controverse con formule del tipo «Diciamo la stessa cosa, solo con parole diverse». Concordismo e persecuzione, d'altra parte, hanno lo stesso valore assoluto, cambia soltanto il segno. Rimuovere i problemi non serve, serve invece riconoscerli ed elaborarli con la dovuta onestà. Ecco, leggendo l'intervista, si coglie molto bene la semplicità evangelica che quest'uomo straordinario è riuscito a raggiungere. Al di là di alcuni inevitabili ostacoli - e siano benedetti, gli ostacoli - la conversazione si distende lungo le pagine con estrema chiarezza, provocando tanto le corde della razionalità e del rigore, quanto quelle dell'emotività e del trasporto. Merito senza dubbio anche dell'intelligenza dell'intervistatore, che è riuscito a organizzare la mole del materiale in modo tale da renderla immediatamente fruibile anche al lettore non specialista. Semplicità evangelica, dunque. In effetti non è facile fare scienza e farsi capire, soprattutto quando sono in gioco questioni di fede: Gesù non era uno scienziato e non ha lasciato istruzioni a proposito. Quindi? Heller racconta come questa sorta di schizofrenia che soffriva in gioventù, quando doveva sottostare ai dettami tomisti e tolemaici delle facoltà teologiche preconciliari, o quando doveva affrontare il dogma materialista della dittatura comunista, fu non tanto risolta, quanto rielaborata grazie a una vocazione specifica. Come quella clericale, anche quella scientifica è una vocazione: il mistero del cosmo e della

natura sollecita e stimola le intelligenze, esattamente come il mistero della fede. È un tema antico che ha accompagnato tutta la cultura europea nel Medioevo, ma che quando emerge nei nostri tempi si presenta con una veste nuova che spinge alla meraviglia: ma come, non eravamo nell'epoca del disincanto? Quale mistero? Heller, che la scienza e la fede le ha vissute entrambe fino in fondo, spiega che non si tratta di estrapolare un senso estraneo alle pratiche della ricerca scientifica, ma che bisogna cercare il senso all'interno di quelle stesse pratiche. Non filosofia della scienza, quindi, ma filosofia nella scienza. Al contrario di tanti sedicenti esperti di bioetica, Heller non pone diktat moralisti alla ricerca, ma lascia che emerga la razionalità della scelta etica, nella convinzione che la realtà stessa abbia una sua coerenza che va compresa, non imposta o appiccicata in maniera accomodante. Per questo uno degli «eroi» di Heller è Archimede, il quale non si accontentò dello schematismo platonico dominante ai suoi tempi, e mise in primo piano l'esperienza meccanica, per poi armonizzarla con la geometria. Parimenti, la cosmologia scientifica contemporanea, per lo meno dalla teoria del big bang in avanti, non può essere usata, secondo Heller, come argomento contro le questioni della fede, esattamente come sarebbe sciocco agitare le prime pagine della Genesi per zittire gli scienziati: non sono tanto due posizioni contrapposte, quanto due modalità di emersione di una razionalità profonda che la scienza e la fede sono chiamate a sostenere, custodire e diffondere.

Vite masticate e risputate in grumi - Fabio Donalizio

Un titolo che si attaglia, Dentro. Perché leggendo questo libro di Sandro Bonvissuto (Einaudi, pp. 178, euro 17,50) si possono pensare tante cose, si possono evidenziare limiti, si può congetturare e si può sperare, ma non si può dire che non «suoni» dentro quello che dice. E, in tempi di sovrapproduzione di libri, peraltro sempre meno «oggetti», non è poco. L'urgenza, dunque, quella cosa che dovrebbe essere lo stimolo primo e ultimo di ogni azione, anzi di ogni pensiero precedente e perdurante la scrittura. La necessità, in senso strettamente filosofico, di dire qualcosa. Quella cosa che ti rode dentro lo stomaco finché non riesce a scavarsi la sua via, dolorosa e ulcerata, verso l'esterno. Non sembri ozioso, idealista e magari «reazionario» riproporre questi semplici ragionamenti. Perché quando a dominare sono standard e quantità, necessariamente l'urgenza diventa discriminare, reagente e tornasole. Bonvissuto viene presentato giustamente - e anche furbamente - come estraneo a tutto questo. Borderline rispetto all'universo letterario, con un percorso di vita tribolato ma colto, che tiene insieme filosofia e strada. In quarta già ce ne sarebbe per attivare i radar antisofisticazione, per sospettare l'operazione di marketing (Einaudi non ne è nuova, vedi alla voce Lilin, ad esempio). E tante voci di sospetto ho raccolto tra i miei spacciatori e annusatori. Ma, però. Ci si addentra, nel primo racconto lungo. Letteralmente. Parla di sbarre, di muri, di carcere. Lo fa con un'evidenza che è sia esperienza che pensiero, tutto raggrumato insieme. Dà immediate e persistenti sensazioni di soffocamento. Affronta di petto il modus (soprav)vivendi di una mente, prima ancora che di un corpo, costretta a toccare muri senza sguardo. Ed è duro, il muro. La «narrazione» procede per lampi, costretta solo dai due momenti, irrelati e cogenti, dell'ingresso e dell'uscita, entrambi in qualche modo irreali. Metto le virgolette a narrazione, perché Bonvissuto non è, allo stato attuale, un narratore. Piuttosto un masticatore di vita che la risputa in grumi in cui descrizione e sentenza, riflessione e condanna sono sempre invischiati. Non c'è, qui, «storia», non in senso stretto. C'è la visualizzazione, anzi l'auscultazione (perché in carcere le orecchie servono molto più degli occhi) dell'esistenza. La letteratura pare più un tramite di liberazione dall'assillo dell'urgenza, che un progetto. Anche gli altri due racconti, sebbene alla «aria aperta», riproducono il medesimo processo. Uno segue l'ingresso nella «società dalla scuola» e il conseguente legame assoluto del protagonista con il compagno di banco, against the world; l'altro, l'ingresso nella «società» tout court attraverso il rito di passaggio dell'imparare ad andare in bicicletta (e qui si può rintracciare più di un'assonanza con il bel racconto di Andrés Barba Agosto, Ottobre, uscito poco tempo fa per Mondadori, ottima prova di trattamento della violenza insita nell'esistenza associata). Più debole forse il primo, vivo il secondo. In entrambi ricorrono il dentro e il fuori, il singolo e gli «altri», e tutto il brutale che gli sta in mezzo. Entrambi lavorano per schegge, accumulano, crescono in qualche modo tumorale attorno all'idea fissa, riproponendo un modus che è prima mentale che letterario. A parte l'ovvio tentativo dell'editore di presentare il tutto come «romanzo» (perché i racconti non si vendono, e via con la pleora di luogocomunanza), un filo dunque c'è. E si rimane con quella fame che scaturisce quando qualcosa tocca dentro, appunto. Dicevamo di limiti, poco più su. Limiti tecnici, forse. Sulla narrazione in primis, sulla capacità di uscire dalla biografia poi. Sulla difficoltà intrinseca di gestire l'epica e la sentenziosità. Roba che riguarda il futuro, in ogni caso. Il bivio, dopo un esordio del genere, certo c'è. Bonvissuto potrebbe diventare «personaggio», sovraesporre se stesso e reiterare la formula. E magari fare anche qualche soldo. Oppure, e questa è la nostra convinzione nonché auspicio, potrebbe diventare scrittore e forgiare le sue ossessioni, la sua capacità di «entrare» nella vita, il suo orecchio per le mille manifestazioni della morte, la sua estrema pietà per i vivi, per le loro slogature e anche per i loro infiniti e fallaci slanci; forgiare tutto questo, dicevo, in un grande libro cosmogonico e, sì, «filosofico» scritto in italiano di cui gli esemplari si sono via via rarefatti nell'ultimo scorcio di tempo che ci è stato consegnato. Quella che abbiamo in mano, a saperla leggere, sembra più di una promessa.

Lo spazio della voce, il gesto del cinema - Cristina Piccino

ROMA - La prima istituzione a rispondere con un sostegno economico all'appello di Arcipelago è stato il Polish Film Institute, l'ente che promuove il cinema polacco all'estero. «Può sembrare incredibile ma è così» ha commentato il direttore artistico Stefano Martina. Il festival romano ospita quest'anno un Focus Polonia, con un omaggio anche alla Scuola polacca di Lodz dove sono cresciuti registi come Polanski, Skolimowski, Wajda, Kieslowski, di cui vengono questi giorni proiettati i primi passi, che il Polish Film Institute ha subito sostenuto. «Viene da chiedersi retoricamente chi è che vive su un pianeta sbagliato, noi o i polacchi. La risposta purtroppo la conosce chiunque lavori, a Roma o in Italia, a un evento culturale. A questo punto è evidente che solo nel nostro paese la parola 'crisi' faccia subito scattare tagli alla cultura» ha aggiunto Martina. L'Istituto polacco però non è il solo. Appena si è diffusa la notizia che Arcipelago

20 sarebbe stato l'ultimo, è scattata subito la solidarietà. In testa l'Afic, l'associazione dei festival italiani, e poi decine di filmmaker, associazioni, festival, critici tra cui Edoardo Winspeare, Chiara Caselli, Antonietta De Lillo, Gianni Canova, Luca Mosso, Nick Vivarelli, Gabriella Gallozzi... Tutti chiedono a gran voce l'intervento delle istituzioni perché il festival continui ad andare avanti. Ed è invece proprio lì il vuoto, a parte la dichiarazioni di sostegno dell'assessorato alla cultura della regione Lazio (Fabiana Santini), il comune di Roma e il ministero tacciono. Va preso come un silenzio/assenso alla chiusura? Sarebbe grave che questo festival sparisse, Arcipelago negli anni è stato un punto di riferimento prezioso per i registi più giovani, e un laboratorio importante in cui «scrutare» l'orizzonte degli eventi del nostro cinema. Nel bene e nel male. Anche perché il formato breve può essere una palestra unica di allenamento. Il Con/Corto italiano, 22 titoli, conferma questa indicazione tracciando una trama dei «temi» che costituiscono il nostro immaginario. Si parla di migranti, come in *A Chjana* di Jonas Carpignano o in *L'Intruso* di Filippo Meneghetti. Ma anche di storie private, le declinazioni dell'amore come in *Enfasi mistica* di un amore oscuro di Gianluca Morini. E ancora di violenze familiari, (*La casa di Ester* di Stefano Chiodini) o della crisi economica e del precariato (*Cesare* di Karen di Porto). Ci sono molte animazioni, tendenza che si sta pian piano affermando anche in Italia - lo dimostra lo splendido esempio di Simone Massi, protagonista della personale - nonostante le moltissime difficoltà soprattutto economiche. Un'animazione, è *Munnizza* in cui le parole del mare, rabbioso e triste per quanto guarda la terra, ci portano a Cinisi, laddove è nato e vissuto e ha lottato Peppino Impastato. È lui, insieme alla madre Felicia, che mai ha smesso di combattere per la verità, il protagonista del film di Licio Esposito, realizzato con Marta dal Prato, che nasce da una «frase scortese ascoltata alle nostre spalle», proprio a Cinisi, ed è dedicato a chi là tiene le «persiane aperte» come Giovanni Impastato, fratello di Peppino. La voce narrante di Andrea Satta delle Tettes de Bois, ci parla ironica di amici potenti, che sempre si devono ringraziare e omaggiare... Sono le parole di una trasmissione di Radio Aut, la radio di Impastato, loro gli «amici» li chiamavano mafiosi, e Cinisi era mafiopoli... Il 9 maggio del 1978 Peppino Impastato viene trovato morto sui binari della Palermo-Trapani, il giorno prima delle elezioni in paese. Dicono che è stato suicidio, che è un terrorista, Felicia lo difende, e accusa: è stata la mafia - ci sono sempre madri in queste storie che non si arrendono, e lottano per la verità pure se costa una vita. I disegni si mescolano agli oggetti che due mani tirano fuori da una scatola: frammenti, la storia di una vita. I libri di Pasolini, una vecchia automobile, le cassette di Radio Aut, la radio libera da cui Impastato e i suoi compagni i politici corrotti, il sindaco di Cinisi, Gero Di Stefano, il boss Badalamenti che poi è stato condannato per l'omicidio di Impastato. Le poesie di Peppino, vecchie foto di lui ragazzo, di Felicia La «Munnizza» sono loro, chi rompeva le palle agli intoccabili, chi resiste e continua a farlo. Perché le cose non sono mica cambiate. Bello Munnizza per come racconta il nostro paese, e per la riflessione che mette in questo confronto sul modo di farlo, a partire dalle immagini e dalla loro invenzione. Spavaldo. Fragile. Egocentrico. Ossessivo. Vanesio. Ostinato. Salvatore De Gennaro, attore, cantante lirico, protagonista di *Masse* nella geometria rivelata dello spazio-tempo. Un ritratto? Non proprio, anche se entra nella vita del protagonista scandita solo dall'arte - per me vita e arte sono una sola cosa - fatta di prove, di studio, di fatica. Ma anche di solitudine, la casa piena di libri sembra aprirsi poco ad altre persone. Prima del canto c'è stata la danza, un'altra disciplina, e poi il teatro, la tesi su *L'Analisi e Le traduzioni dei trattati di architettura teatrale* di Joseph Furtenbach. Da ragazzino invece erano i treni, «sono figlio di un ferroviere», i sabato pomeriggio passati a vederli sfrecciare nella stazione di Milano Rogoredo. Da solo. «C'era già da preoccuparsi». Risata. Ama sorridere, i denti «bianchissimi», la bocca che si muove: se mettessi un po' di rossetto? Davanti a lui c'è la regista, giovanissima, un talento da seguire in futuro, si chiama Ilaria Pezone, vediamo la sua sagoma balenare a volte su una superficie, o un ciuffo dei capelli sfuggire davanti all'obiettivo. Lei lo segue, osserva i suoi movimenti, cattura le sue parole, trasforma il personaggio in un gesto di cinema. Complice, naturalmente, perché tra i due la complicità è indispensabile. Anzi è proprio da qui, dallo spazio di una relazione dichiarata che comincia il movimento del film, un gioco di specchi dietro e davanti alla scena, vita al lavoro che procede per frammenti, i capitoli di una storia. Ilaria Pezone gira e monta, e piano piano il suo corpo a corpo col personaggio diviene una ricerca sull'immagine, un corpo a corpo col gesto del filmare. Spazio, tempo, i diversi passaggi del racconto si susseguono, compongono un'esistenza, e assecondandone la rappresentazione rivelano ciò che è il suo fuoricampo. La debolezza e le gradazioni emozionali, i conflitti e i non-detti. È un film sorprendente *Masse* nella geometria rivelata dello spazio-tempo, per questo suo interrogarsi sull'intima natura del cinema, e solo all'interno di essa cerca la chiave della sua messinscena. Luce, geometrie temporali e fisiche, traiettorie emozionali. Ma anche suono, perché la voce è il centro intorno al quale vive il mondo di Salvatore. E la sua traduzione «visiva», quasi fisica, è un'altra sfida amorosa.

La Stampa – 21.6.12

Joseph Koudelka, gli zingari mi hanno cambiato la vita - Mario Calabresi

MILANO - «Queste foto le avevo messe insieme 43 anni fa, dovevano essere un libro, era tutto pronto poi la Storia si è messa di mezzo e ho dovuto aspettare una vita per veder realizzato il mio sogno». Josef Koudelka, uno dei più grandi fotografi viventi, sistema personalmente ai muri le 109 stampe secondo la sequenza che si era immaginato nel 1968, prima che la censura seguita alla repressione della Primavera di Praga lo spingesse a lasciare la Cecoslovacchia per cercare asilo politico in Occidente. «Ci ho messo 43 anni per farla, si doveva chiamare *Cikàni* (zingari in ceco), ti rendi conto quanto tempo è passato?». «Sì – gli rispondo – quando hai iniziato io non ero neppure nato». Allora si toglie gli occhiali, i suoi occhi azzurri mi fissano divertiti, e mi prende in giro: «Da bambino mi arrabbiai moltissimo quando scoprii che il gatto di casa era più vecchio di me, dovrei farlo anche tu». Josef Koudelka, 74 anni, sta montando personalmente *Zingari*, la mostra della sua vita, alle pareti della Fondazione Forma per la Fotografia di Milano, dove inaugurerà questa sera. Il suo lavoro ha un impatto visivo potente: ti cattura e ti trascina in un viaggio che non ha niente a che fare con il tempo che viviamo, con le sue polemiche, i suoi stereotipi e le sue paure. Per una volta non importa nulla cosa pensiate degli zingari, se siete capaci di chiamarli correttamente, se conoscete la storia delle persecuzioni o il mezzo milioni di loro che venne sterminato nei campi di concentramento nazisti insieme agli ebrei.

Sospendete ogni giudizio. Importa che siate capaci di lasciarvi conquistare dalla forza dell'immagine: «Volevo parlare della vita, cosa c'è di più universale? Non volevo fare un documento storico ma parlare dell'esistenza, dai bambini alla morte, questo mi interessava. Ho preso dalla vita delle comunità gitane degli Anni Sessanta di Boemia, Moravia, Slovacchia, Romania e Ungheria, quello che consideravo essenziale, quello che era più importante per me». Non a caso la foto simbolo di questa mostra, quella su cui si ferma a parlare per un tempo lunghissimo, raccontando come abbia speso settimane a cercare la luce esatta nella stampa, è la veglia funebre, in cui si incrociano le generazioni, in cui il neonato è proprio sopra il volto della donna che riposa nel feretro. Guardando queste foto ci si può permettere il lusso di entrare nel mondo dei gitani (Gitans, si chiamava il libro uscito a Parigi nel 1975 con una selezione del materiale originale) spogliandosi delle diffidenze che li circondano da secoli. Eppure anche il Koudelka bambino scopre gli zingari associandoli alla paura, quando una carovana nomade attraversa il suo minuscolo villaggio natale, Valchov, in Moravia: «Passò l'uomo con il tamburo, quello che dava gli annunci, e avvisò tutti che bisognava chiudersi in casa e nascondere le galline perché stavano arrivando gli zingari». Il piccolo Josef però non li vide passare sui carri, non vide le ragazze correre a rubare nei cortili, il primo incontro fu con la musica, quando da ragazzo appassionato apprendista di cornamusa e violino, scoprì un gruppo di gitani a un festival di suoni popolari: rimase affascinato da quei suoni e da quei volti. Così quando decise che il suo primo lavoro di fotografo di teatro non bastava più e che era tempo di uscire alla luce, scelse proprio di andare a catturare quei volti e quei riti antichi. Un percorso iniziato nel 1962, che portò alla prima piccola mostra (nel foyer del teatro) nel 1967. Fu un avvenimento, perché fino a quel momento il regime comunista impediva di parlare del tema degli zingari, di fotografarli e mostrarli. «Presi il coraggio di esporre le foto perché il clima era cambiato, la primavera di Praga infatti non durò una sola stagione, ma fu una fioritura di tre anni almeno. Fino all'ultimo però avevo paura che venisse cancellata, la mattina dell'inaugurazione venne il censore a visitarla per decidere se dare l'autorizzazione e successivamente quello che solo un anno prima sarebbe stato impossibile: disse di sì». Un anno dopo sarebbe stato di nuovo impossibile. Un anno dopo, nell'agosto del 1968, le immagini di Koudelka – sotto il nome di «anonimo fotografo praghese» – avrebbero fatto il giro del mondo. La sua testimonianza dell'invasione sovietica di Praga dell'agosto 1968 sarebbe entrata nella storia come il più efficace documento di denuncia: «Io ho sempre fotografato per una mia necessità, per un mio bisogno, non per i giornali. L'ho fatto per me, perché quei fatti mi riguardavano, perché parlavano del mio Paese. Poi quegli scatti sono diventati una prova, hanno raccontato al mondo quello che era successo. L'ho spiegato ai giovani cechi: "È importante che sappiate che siamo stati battuti ma siamo stati coraggiosi, siamo stati occupati ma anche capaci di alzarci in piedi e di comportarci da nazione"». Nel 1969 l'«anonimo fotografo» vince il premio Capa a New York: «Venni fermato per strada da un amico che aveva sentito alla radio, sulle frequenze di Voice of America, che le foto di un praghese avevano avuto un importante riconoscimento. "Non sarai mica tu?", mi disse e io cominciai ad avere paura e a pensare di scappare». Furono gli zingari ad aiutarlo: grazie ad una borsa di studio per fotografarli in Camargue, finalmente nel 1970 lasciò Praga, dove non sarebbe più tornato per vent'anni. Ma l'uscita dal blocco comunista cambia anche il suo modo di fotografare, abbandona il grandangolo che aveva sposato per riuscire a mettere a fuoco e ad allargare uno spazio stretto come il teatro e che usa in un altro mondo chiuso e con poca luce come quello dei gitani: «Mi costringeva ad andare vicinissimo e ad avere un contatto intimo con le persone». Una caratteristica che Josef Koudelka non ha mai perso: è un uomo senza barriere, che divide la sua birra versandola nel bicchiere, che ti allunga il piatto perché tu mangi un po' di prosciutto e melone prima di lui. Non è un caso che uscito dalla realtà chiusa e asfittica del Patto di Varsavia decise di cambiare: «Non mi volevo ripetere e quando ho avuto la possibilità di scoprire il mondo fuori allora ho cambiato anche la tecnica». La cura di ogni particolare, anche tecnico, si vede nel modo in cui allestisce la mostra, convinto che il lavoro del fotografo non si esaurisca con lo scatto, ma vada portato fino in fondo, fino al percorso visivo che deve guidare il visitatore: «Le mostre devono dare un messaggio di contenuto e uno di grafica e non importa da che parte si comincia a guardare, quello che conta è creare dei gruppi omogenei per temi, soggetti, per emozioni». Nella ricerca dell'armonia suprema di un libro o di una mostra, un ruolo fondamentale Koudelka lo attribuisce alle foto in verticale: «Ogni anno i soci storici di Magnum si riuniscono per decidere se accettare nuovi fotografi, io la prima cosa che faccio è guardare se scattano in verticale prima di decidere se possono entrare, perché significa che pensano anche alla composizione e non solo a scattare». A Magnum ci arrivò grazie alla foto dell'invasione e ancora una volta grazie agli zingari. Nel 1969 Josef uscì da Praga per seguire una tournée del teatro, volò a Londra e lì riuscì ad andare all'inaugurazione di una mostra organizzata da Cornell Capa, alla fine della serata si accodò alla comitiva dei fotografi che stavano andando a cena in un esclusivo ristorante della capitale inglese. E' l'ultimo ad entrare, ma viene fermato sulla porta perché non ha la cravatta. Gliene procurano una, ma non basta, all'uomo in divisa non piace come è vestito e lo lascia fuori. «Allora uno dei fotografi si alzò da tavola e chiese spiegazioni, poi squadrò il cameriere all'ingresso e disse: "lui è vestito meglio di te che sembri un clown, ma se lui non entra allora io me ne vado e ce ne andiamo tutti". Si alzarono da tavola per solidarietà con me e finimmo a mangiare in una trattoria greca». Quell'uomo si chiamava Henri Cartier-Bresson. «Mi ritrovai seduto di fronte a lui, ma sapevo poche parole di inglese, gli spiegaroni che mi interessavo agli zingari e forse pensò che ero un antropologo ma mi disse di andare a trovarlo se fossi passato da Parigi. Mi presentai a casa sua un anno dopo, con tutte le mie foto. Avevo un po' di paura a mostrargliene perché sapevo che odiava il grandangolo, invece fu un successo e mi chiese di regalargliene due, quella dell'uomo in manette e la veglia funebre, le appese in casa sua. Avevo passato l'esame».

C'è Blade Runner dietro le lacrime - Ruggero Bianchi

Davvero la vita è sogno, come cantava Calderón de La Barca, o non piuttosto una ragnatela collosa di simulacri, come immaginava Philip Dick? Il mondo che conosciamo è quello proposto o imposto da un'informazione manipolata e, in parallelo, da un fondamentalismo razionalistico che rifiuta la metafisica e la trascendenza e dileggia la metapsichica e i misteri, concedendo al più alla psicanalisi di sondare quel «buio oltre la siepe», che si annida nella voragine dell'inconscio? O occorre invece, per svelare la verità vera e la realtà reale dei «mondi altri» che paiono a volte

interferire col nostro, varcare le soglie della percezione e farsi investigatori dell'occulto, mistici o veggenti, maghi o sciamani? Che cosa alimenta in noi la sensazione di vivere in un mondo liquido di apparenze, complotti e inganni, di essere ignare pedine mosse a piacimento da qualcuno sulla scacchiera dell'esistenza? Che sia proprio questa sensibilità diffusa a spiegare il successo crescente di thriller misterici più che misteriosi, giocati sul possibile più che sul visibile, aperti al fantastico più che al realistico? «La buona SF e il fantastico letterario mi sembrano due strumenti portentosi per costruire un modello immaginario della nostra vita, capace di rappresentarla in una forma molto più profonda e matura del puro realismo (...) un mondo che non è il nostro ma che ci permette di riflettere su quello in cui viviamo», sostiene la madrilenia Rosa Montero, il cui ultimo lavoro, *Lacrime nella pioggia*, ispirato a *Blade Runner* ed elogiato da Ursula LeGuin, pur descrivendo un futuro in cui convivono umani e replicanti (la protagonista/detective stessa è un'androide) vuol essere un'accorata meditazione sul senso del vivere, sul mistero impenetrabile della morte e sull'amore come matrice identitaria. In L'ultima profezia dell'anglodanese Liz Jensen e in *Cose che il buio mi dice* dell'irlandese Carolyn Jess-Cooke a condurre le indagini sono invece due psicologhe: l'una alle prese con una giovane criminale psicopatica, i cui presunti deliri sono in realtà visioni di piccole e grandi catastrofi future; l'altra con un ragazzino solipsistico il cui unico confidente è un demone ben poco socratico che a volte lo incita a scelte ripugnanti al suo istinto. Due mondi chiusi contro i quali la psicoterapia non può certo bastare. Due romanzi inquietanti, il cui pessimismo dolente sottintende un invito a guardare in faccia il presente e a restituire dignità alla differenza. Il punto è, per dirla con la Jensen, che «il luogo comune "scrivere solo di quanto ci è noto" è profondamente errato. Bisognerebbe scrivere (e leggere) di quanto non si conosce, così da poterlo esplorare». Ma se la realtà è inganno e illusione, un gigantesco teatro che ci impone il ruolo di marionette, perché negarci il diritto di farci a nostra volta burattinai? La magia è anche magheria: mago è chi esplora mondi magici ma anche chi li crea, magari su una scena non metaforica davanti a un pubblico che, pur di credere in un qualche altrove, è disposto a non vedere il trucco. Ben lo sanno i due rampolli di La famiglia Fang dell'americano Kevin Wilson, figli d'arte pronti ormai a seguire le orme dei genitori e valicare ogni confine tra vita e performance. La fiction fa esistere il pensato e l'immaginato, come scopre il bibliotecario di *Anatomia dei fantasmi* dell'inglese Andrew Taylor che, autore per gioco di un libro sugli spettri, dovrà poi affrontarli in concreto. Qui sta il senso ultimo di *The Prestige* di Christopher Priest, affascinato come Dick dal problema della percezione. Un romanzo costruito a sua volta (aldilà dell'intreccio, imperniato sui conflitti passionali, professionali e sociali tra due prestigiatori di successo nell'Inghilterra vittoriana e ben più intricato e torbido del fortunato film di Nolan) come una perfida e beffarda messinscena giocata su una girandola di trucchi ed effetti stupefacenti ma a volte tragici, che nemmeno nel finale consente di distinguere la verità dalla finzione. Un rutilante gioco di specchi che senza soluzione di continuità tra scienza e magia, metapsichica e tecnologia, occultismo e illusionismo, dove tutto è più bifronte di Giano, dominato com'è dall'ossessione del doppio in ogni sua possibile valenza: gemello, sosia, maschera, clone.

Letti di notte, con la passione per i libri dal tramonto all'alba - Elena Masuelli

TORINO - A inventarla è stato Patrizio, il libraio di Piazza Repubblica di Cagliari, agente di Michela Murgia. Un libraio speciale, che per incuriosire il cliente gli regala la prima pagina strappata da un volume, lui poi acquisterà solo se l'incipit gli è piaciuto. Nel marzo scorso ha invitato lettori e scrittori nel suo negozio, per una notte bianca in libreria. Proprio la scrittrice sarda ha raccontato di quelle ore piccole trascorse fra sacchi a pelo e scaffali, di un'atmosfera magica, con lo scambio di pagine segrete e libri amati. Un bivacco culturale e letterario, una maratona: di letture, scritture, parole. Adesso Patrizio, con la collega Daniela e la casa editrice Marcos Y Marcos, ha deciso di fare il bis, però in tutta Italia, con "Letti di notte". Una notte un po' speciale, quella di oggi, 21 giugno, solstizio d'estate. Il sogno è innescare una catena di eventi, di libreria in libreria, di città in città: una specie di libreria creativa diffusa. Il progetto, dedicato alle sole Librerie Indipendenti, prevede anche un collegamento skype: chiunque entri in una delle librerie di Letti di notte può trovarsi virtualmente ovunque e può esser servito dal libraio che vuole, anche da Patrizio. Letture, giochi, minimostre e altro ancora: non c'è limite al programma, in parte collettivo, nato dalla fantasia di librai, lettori, autori, editori. Quelli di Marcos y Marcos, per esempio, si sono inventati dei coprisellini per la bicicletta, dedicati a Lisa Gardner. Verranno regalati, fino a esaurimento a tutti coloro che vedranno l'alba in libreria. Ci sono altri 13 editori che hanno aderito all'iniziativa: ognuno proporrà due titoli. Sono Aisara, Arkadia, Dalai, Duepunti edizioni, Einaudi, Instar, Iperborea, Lapis, Minimum Fax, Neo, Nottetempo, la Nuova Frontiera, SalaniSur. L'elenco completo delle librerie all'indirizzo www.marcosymarcos.com/letti_di_notte.htm

Maturità con Aristotele e la geometria

ROMA - Secondo scritto per i 497.310 candidati della Maturità 2012. Al liceo Classico, per la versione di greco, i ragazzi si sono cimentati con un brano di Aristotele. Dal forum di *Studenti.it*, secondo le prime indiscrezioni, la versione sarebbe "Non il caso ma la finalità regna nelle opere della natura", dal "De partibus animalium". Quesiti di geometria analitica e un'applicazione del teorema di Lagrange sono invece il cuore del secondo scritto, la prova di matematica, al liceo Scientifico Tradizionale. Lingua straniera la prova del Linguistico, Pedagogia al Pedagogico, Figura disegnata all'Artistico. Dopo la prova di italiano di ieri, quella di oggi varia da indirizzo a indirizzo e ha come obiettivo quello di accertare che il candidato abbia specifiche conoscenze relative al corso di studi frequentato. La prova può essere articolata in più proposte a scelta del maturando che può decidere anche la lingua in cui svolgere la traccia proposta nel caso per il suo corso di studi sia uscita come materia la lingua straniera. Per gli istituti tecnici e professionali sono state scelte materie che, oltre a caratterizzare i diversi indirizzi di studio, hanno una dimensione tecnico-pratico-laboratoriale. Per questa ragione la seconda prova può essere svolta, come per il passato, in forma scritta o grafica o scritto-grafica o scritto-pratica, utilizzando, eventualmente, anche i laboratori dell'istituto. Il plico telematico, già rodato ieri, ha funzionato bene anche oggi. Il ministero dell'Istruzione, a meno di un'ora dalla decrittazione delle tracce per il

secondo scritto della Maturità, conferma che le operazioni per rendere «leggibili» gli argomenti scelti per le prove attraverso il doppio codice di accesso si sono svolte con regolarità. Tutte le tracce saranno pubblicate in tarda mattinata sul sito del ministero. Naturalmente restano validi anche oggi i divieti all'uso di telefonini, palmari pc e affini. In classe saranno ammessi soltanto, come da tradizione, dizionari di lingua e calcolatrici non programmabili.

Corsera – 21.6.12

La corruzione si combatte dal basso - Alberto Vannucci

Le possibili ricette di una politica anti-corruzione presentano un minimo comune denominatore: la presenza di una élite politica disposta a investire in questa battaglia risorse di credibilità e di consenso lungo un arco di tempo sufficientemente esteso, auto-vincolandosi attraverso un impegno credibile agli occhi di cittadini, amministratori, imprenditori. Per prevenire e contrastare efficacemente il fenomeno occorre infatti incidere sulle aspettative che indirizzano le scelte di potenziali corrotti e corruttori, accentuando concorrenza, trasparenza e rendicontabilità nell'esercizio del potere pubblico, semplificando i processi decisionali, inasprendo controlli e sanzioni per le violazioni, promuovendo i valori del servizio pubblico. È difficile, però, spezzare i consolidati equilibri della corruzione sistemica. Tutte le politiche anticorruzione soffrono infatti di una debolezza di fondo. I vantaggi delle misure anti-corruzione ricadono su una platea indistinta di beneficiari, in genere inconsapevoli e disposti al più a un tiepido appoggio, mentre le ricadute negative si concentrano su categorie circoscritte di soggetti consci della loro posizione di rendita - politici e burocrati corrotti, imprenditori e professionisti collusi -, ai quali per giunta è conferito un decisivo potere di iniziativa o di veto. Soltanto la spinta derivante dall'attività di un «imprenditore politico» abile nel capitalizzare il consenso della mobilitazione dei molti dispersi beneficiari, legando tali provvedimenti a trasformazioni di più ampio respiro del sistema politico-amministrativo, può spezzare le resistenze al cambiamento, creando le condizioni per l'attuazione di misure efficaci e durature. Nulla di simile ha conosciuto l'Italia, nonostante la conclamata emergenza nazionale dei primi anni Novanta. L'aspettativa di una trasformazione palinogenetica del sistema politico si è tradotta nel subentrare ai vertici delle seconde file, meno esposte di un apparato decimato dagli scandali, un personale politico in buona misura compromesso, che ha guidato la restaurazione adattiva degli equilibri preesistenti, assecondata - sia pure con traiettorie diverse - dai principali alfieri del potenziale rinnovamento: il Berlusconi proveniente dalla «trincea del lavoro», la Lega degli esordi, l'ex magistrato Di Pietro. È vero che sull'onda di Mani pulite sono state varate alcune riforme rilevanti, anche sotto il profilo simbolico: l'abolizione per via costituzionale del vecchio sistema di autorizzazione a procedere dei parlamentari; la modifica in senso maggioritario del sistema elettorale, a livello sia nazionale sia locale; le leggi per la semplificazione e la trasparenza dell'attività amministrativa. Ma, passata la tempesta, l'impulso riformatore è venuto meno, l'inerzia bipartisan della classe politica ha prevalso, il tema è uscito dall'agenda. Fatta salva una tardiva ratifica della convenzione Onu, gli scarsi provvedimenti si sono tradotti in altrettanti fallimenti. Sull'altro piatto della bilancia pesano invece i provvedimenti calibrati con i quali maggioranze di diverso orientamento politico hanno da un lato frapposto ostacoli al perseguimento giudiziario della corruzione, dall'altro reso più allettanti le occasioni per delinquere. L'elenco sarebbe lungo, ma vale la pena citare il depotenziamento dei reati fiscali, di abuso d'ufficio e falso in bilancio (considerati dai magistrati «reati sentinella» che segnalano possibili crimini sottostanti), l'ex Cirielli, con la riduzione dei tempi di prescrizione, l'indulto esteso ai reati contro la pubblica amministrazione, l'estensione surrettizia di criteri emergenziali o discrezionali nell'assegnazione di concessioni, i variegati «scudi» calibrati sulle esigenze giudiziarie di un singolo imputato eccellente. Misure approvate frettolosamente, che hanno scontato per questo abrogazioni parziali e totali ad opera della Corte costituzionale e per via referendaria, ma che hanno comunque fornito al pubblico un segnale inequivocabile dell'atteggiamento indulgente o autoassolutorio delle forze di governo verso l'irrisolta questione della corruzione. La classe politica appare oggi sempre più delegittimata, anche per la sensazione diffusa di una corruzione dilagante, e si condanna così a un'inerzia funzionale agli interessi degli stessi corrotti. Per uscire da questa impasse occorre forse cambiare paradigma, distaccarci dalla cultura giuridica dominante che ci porta a prospettare quale soluzione naturale di qualsiasi problema collettivo l'approvazione (quasi mai l'abrogazione) di provvedimenti legislativi. Un approccio che si traduce in una visione calata dall'alto dei processi politici, e dunque delle politiche anti-corruzione, delegate alla volontà del legislatore e delle maggioranze politiche che ne animano le scelte. Purtroppo, però, quando i decisori sono inoperosi, inetti o mossi da motivazioni di segno opposto, le politiche restano sulla carta o producono pessimi risultati. Ma le politiche anti-corruzione possono nascere anche dal basso. Già esiste, infatti, un sapere pratico costruito dai soggetti che a vario titolo si occupano quotidianamente di questi temi nella loro esperienza amministrativa, per ragioni di ricerca o di impegno civile. Questi attori hanno col tempo elaborato una serie di iniziative, provvedimenti e meccanismi utili a recepire segnali del rischio di corruzione e infiltrazioni criminali. È un quadro ancora frammentario, in via di evoluzione. Si pensi alla pressione esercitata dalla campagna promossa da Libera e Avviso pubblico nel corso del 2011, con la raccolta di quasi due milioni di firme per la ratifica delle convenzioni internazionali; al codice etico per gli amministratori politici - la «Carta di Pisa» - proposto nel 2012 da Avviso pubblico e già adottato da un numero crescente di enti locali; al movimento Signori Rossi che, facendo tesoro dell'esperienza personale dell'ex consigliere dell'Amiat torinese Raphael Rossi, fornisce online servizi di consulenza giuridica per cittadini e amministratori che fronteggino profferte o richieste di tangenti. Altre esperienze positive e «buone pratiche» devono però essere censite, valorizzate, proposte come modello, così da favorire l'avvio di un circuito virtuoso di imitazione e di apprendimento. Se il disinteresse o la rassegnazione sono il brodo di coltura della corruzione, «mettere in rete» e costruire una massa critica di interessi sensibili ai temi dell'integrità pubblica può essere di per sé condizione sufficiente a riattivare gli stessi circuiti di controllo democratico.

La casalinga e le sfumature del sesso. Una trilogia da record nata in chat

Maria Luisa Agnese

Test di cultura pop a sorpresa per il Presidente americano, mentre siede a suo agio nello studio del celebrato talk show *The View*, chiamato a discutere di crisi finanziaria, Wall Street e matrimoni gay. Dopo alcune domande di gran momento in cui Obama se la cava piuttosto brillantemente («Quale fanciulla del clan Kardashian è stata sposata per 72 ore?»), il Presidente casca sull'ultimo quesito: «Qual è il discusso libro erotico che milioni di donne hanno sul comodino?». «Non lo so, ma chiederò a Michelle stasera». E così *Cinquanta sfumature di Grigio*, il romanzo più clamoroso e osé dell'anno, che ha venduto in un baleno 10 milioni di copie solo negli Stati Uniti e ora dilaga nel mondo fulmineamente conquistando folle di casalinghe non più disperate, plana anche nel cuore del dibattito della tv americana che sta ospitando il suo Presidente. Scritto da una ex produttrice televisiva inglese, E. L. James pseudonimo di Erika Leonard, 48 anni, mamma di due bambini, di aspetto pacioso e scarse velleità estetiche, il libro è la storia amorosa di due ventenni di Seattle, Anastasia e Christian, studentessa ancora vergine lei, miliardario misterioso e già potente lui. «Alto, giovanissimo e bello, bello da morire » così lo descrive lei al primo incontro. E se Christian, poco dopo definito «splendido, eccentrico, perverso» non nascondesse una misteriosa passione sadomaso, potrebbe essere scambiato per un Mister Darcy contemporaneo. E invece proprio questo scarto sessuale fra i due caratteri, - sprovveduta lei, fin troppo avveduto lui - crea il plot per una vicenda che si snoda sui binari prevedibili di un successo senza qualità, con lei continuamente attratta dal lato oscuro di lui, in incessante ricerca del frutto proibito. «Anastasia dovresti stare alla larga da me» annuncia lui in un momento di lucidità, e sembra proprio il giovane vampiro di *Twilight*. Ma poi la fa entrare nelle sue stanze di amore e di tortura e la inizia al suo gioco preferito: *Dominatore/Sottomessa*. «Faccio come dice e lui mi lega i polsi con la cravatta, fermandola con un nodo stretto», e siamo solo a pagina 157 del primo tomo di 548 pagine, sì perché l'opera è stata concepita come trilogia e stanno per arrivare anche in Italia (pubblica il tutto Mondadori) i due sequel, *Cinquanta sfumature di Nero* (il 26 giugno, insieme all'autrice) e *Cinquanta di Rosso*, per un totale di 1664 pagine. Romanzo di scarse ambizioni letterarie, *Cinquanta sfumature di Grigio* coglie gli spiriti del tempo - se non addirittura le voglie più profonde delle donne, casalinghe o in carriera che siano, come ha scritto Katie Roiphe su *Newsweek* - e sdogana a livello planetario un tema-tabù come quello della perversione di coppia: «Doveva arrivare anche questo momento. Il momento in cui, dall'alto della mia veneranda età, posso parlare di sesso senza sembrare una perversita» ha scritto Alessandra Boccheri nel suo blog *Around The Corner*. Non certo caso letterario, dunque, come si sarebbe detto un tempo, ma neppure caso editoriale, perché la sua genesi e la sua parabola si sono svolte tutte al di fuori del mainstream del business tradizionale. Questo *Cinquanta sfumature di Grigio* è nato piuttosto sul binario parallelo della Rete, come una fan fiction, cioè intorno a una chat dove si inventavano nuove situazioni e varianti al tema di *Twilight*, e si è sviluppato in un caso inedito di marketing nell'era di Internet: un anticipo di futuro. Il primo editore è stato un piccolo australiano, *Writer's Coffee Shop*, poi la stessa James ha preso in mano la situazione, ha diviso il materiale senza l'assistenza di nessun editor (negli ultimi anni i veri padri-patroni dell'editoria) ed è riuscita a creare il primo caso di libro nato sulla Rete e prosperato dentro la Rete. Perché le donne, casalinghe o no, riuscivano molto più agevolmente e senza vergogna a leggersi avventure di sadismi e di bondage su iPad o su Kindle piuttosto che su un testo tradizionale. Il tam tam ha fatto, e sta ancora facendo, il resto. E pazienza se nel libro si parla di un sesso consumato su rotte perlopiù ripetitive, dove le sensazioni sono sempre «celestiali» o «divine» e i profumi «inebrianti». Con un linguaggio elementar-ossessivo di pronta presa, ma che talvolta crea effetti di spaesamento quasi comici, che si avvertono soprattutto se la lettura avviene nell'originale, dove alcune frasi idiomatiche da tipica borghese britannica mal si adattano alle chiacchiere di due ventenni di Seattle. Adesso James ha un sito (eljamesauthor.com), ha chiamato un'agenzia di Pr, Caroline Mickler, a curarsi del lancio del merchandising che si svilupperà in tutto il mondo attorno al libro, lingerie, profumi, cartoleria, prodotti di bellezza, gioielleria. E ha messo all'asta i diritti per il film. Ha vinto Universal Pictures e si è parlato di un interesse di Angelina Jolie a dirigerlo. Bret Easton Ellis, scrittore-cantore degli ultimi turbamenti americani, ha scritto su Twitter che si occuperebbe volentieri della sceneggiatura e ha anche dettato il suo team dei sogni: Scarlett Johansson per la vergine smaniosa, Ryan Gosling per il bel perverso e alla regia David Cronenberg. «Christian è il sogno di ogni scrittore». E chissà che, se dovesse andare davvero così, la sceneggiatura non potrebbe essere un po' meglio dell'originale. O ci dovremo rassegnare e invocare la riscossa degli editor?

La Sicilia che sognava Consolo - Cesare Segre

Sono cinque mesi che Vincenzo Consolo ci ha lasciati, e il dolore incomincia a sfumarsi di rimpianto. Al dolore della perdita si mescola ora la consapevolezza, anche, dei mutamenti che questa perdita ha implicato per il quadro attuale della narrativa italiana. Si sa che Consolo era tra le figure di maggiore spicco del romanzo di fine Novecento, ma si vorrebbe precisare in che misura, e per quali aspetti in particolare. Ci aiuta ora il volume *La mia isola è Las Vegas* (Mondadori, pagine 252, 19), costituito da suoi racconti pubblicati fra il 1957 e il 2011. All'inizio e alla fine s'incontrano alcuni inediti. In complesso i racconti sono più di cinquanta, solitamente brevi, ma con qualche eccezione, sino a una decina di pagine. Per il resto possiamo dire che i testi provengono da quotidiani (più spesso, nell'ordine, «La Stampa», «Il Messaggero», «Corriere della Sera», «l'Unità», «La Sicilia», «Il Manifesto»), riviste e pubblicazioni varie, anche d'occasione. Una nota finale del curatore, Nicolò Messina, dà le notizie necessarie su eventuali cambi di titolo dei pezzi, ristampe successive, ritocchi d'autore. L'ordine cronologico con cui si susseguono i racconti, preferibile a un qualsiasi ordinamento tematico, fa iniziare il volume con lo stupendo «Un sacco di magnolie». E così ci propone subito alcune linee di storicizzazione. La prima è quella autobiografica, perché diversi flash sparsi qua e là nei testi ci fanno ripercorrere le fasi principali della vita di Consolo, dall'infanzia siciliana agli studi universitari, in giurisprudenza, a Milano. Poi, i primi incontri con scrittori, tra cui quelli cui fu più vicino (Sciascia, ma anche Lucio Piccolo), l'attività alla Rai, e le prime prese di posizione politiche, frutto di una riflessione sulle vicende recenti della Sicilia e sulla situazione

complessiva dell'Italia. Lo schema del viaggio, dalla Sicilia a Milano e viceversa, come in Vittorini, è una falsariga comune a molti racconti. E si constata subito che, quando il paesaggio o la vita paesana concentrano l'attenzione dello scrittore, con efficaci risultati artistici, è perché ci si trova in Sicilia. Altra linea storica è quella dello stile, perché i racconti rivelano le sperimentazioni che portarono Consolo dall'oggettività de La ferita dell'aprile a una forma di espressionismo barocco, nel Sorriso dell'ignoto marinaio e nei romanzi successivi; da un'intensa concisione quasi neorealista a una ritmicità coinvolgente. Si tratta di un'esperienza con forti implicazioni personali, perché Consolo si è sempre mosso tra un impegno immediato nel giudizio storico o nella denuncia (come si riscontra in quasi tutte le sue raccolte di saggi), e uno scavo dal presente al passato, dal «qui ed ora» alla visione sul tempo e sui secoli. Tanto che il suo «barocco» diventa un procedimento per evocare momenti significativi di vita della sua isola. Insomma, la varietà degli stili riflette il gioco e l'alternanza dei punti di vista. Di qui la grande varietà tematica, da ricordi e fantasie ad abbozzi di storia (per situazioni siciliane, specie di carattere sociale, ma anche milanesi), da incontri a racconti di viaggio, dal tragico al comico, frequentato abbastanza spesso in questo volume. Ci sono vere pagine di storia, come «E poi arrivò Bixio, l'angelo della morte», sul noto eccidio di Bronte, mentre il profumo di un aranceto può dare l'avvio a una breve storia della Sicilia araba («Arancio, sogno e nostalgia»). Un po' spaesato appare solo «Madre Coraggio», di ambiente israeliano-palestinese. Tra i testi che possono sorprendere il lettore c'è persino un racconto (scritto per «il Travaso») su Strehler e sul Piccolo teatro, in italo-milanesi, o un morboso-boccaccesco «Miracolo», che richiama alla lontana la scena di frate Nunzio invasato nel Sorriso dell'ignoto marinaio. Si può segnalare infine un racconto su un Mussolini trasposto ai nostri giorni; il racconto fa il verso a Gadda, uno dei principali modelli di Consolo: per esempio il duce è deformato in «il kuce». Vien da domandarsi, con lo scrittore, «non è il narrare quell'incontro miracoloso, di ragione e passione, di logica e di magico, di prosa e poesia?».

«Non voglio il mio libro in Israele»

NEW YORK - Nel giugno 2011 era a bordo di una delle imbarcazioni della flottiglia che mirava a rompere l'embargo navale imposto da Israele su Gaza. E in un'intervista alla rivista Foreign Policy, nello stesso anno, ha definito Israele e Usa come «organizzazioni terroristiche». Ma adesso Alice Walker si è spinta ben oltre, vietando, addirittura, allo Stato Ebraico, il diritto di ripubblicare «Il colore viola», la sua opera più famosa, vincitrice del premio Pulitzer nel 1983. «Caro Editore», inizia la lettera inviata alla casa editrice israeliana Yediot Books dall'autrice che negli ultimi anni si è distinta più per l'attivismo politico che per le opere letterarie, «la ringrazio molto per la sua richiesta di pubblicare *Il colore viola* ma in questo momento non mi è possibile concederle il permesso». Il motivo? «Lo scorso autunno in Sud Africa, il Tribunale Russell sulla Palestina ha stabilito che Israele è colpevole di apartheid e della persecuzione del popolo palestinese, sia all'interno di Israele che nei Territori occupati». La lettera ripropone le vecchie accuse mosse dalla Walker in passato. «Sono cresciuta sotto l'apartheid americano ma quello israeliano è di gran lunga peggiore», prosegue la missiva, «molti sudafricani, tra cui Desmond Tutu, considerano la versione israeliana di questi crimini peggiore persino di quella da loro subita sotto i regimi di supremazia bianca che hanno dominato il Sud Africa per così tanto tempo». La 68enne Walker, che dal 1967 al 1976 è stata sposata all'avvocato ebreo e attivista per i diritti civili Mel Leventhal, tira in ballo il regista Steven Spielberg, un altro celebre ebreo, per giustificare la sua posizione. Quando nel 1985 furono terminate le riprese del film tratto dall'omonimo romanzo (e poi nominato a ben 11 Oscar) Spielberg avrebbe deciso di non distribuirlo nel Sud Africa devastato dall'apartheid, proprio dietro consiglio della Walker. Una decisione di cui la scrittrice va ancora fiera.

Epigramma, ovvero l'antenato di Twitter - Armando Torno

Un autore latino del primo secolo della nostra era, conoscitore di uomini, sapido oltre che puntuto, a volte osceno comunque sempre sincero, ha scritto: «Avrai sempre soltanto ciò che avrai donato» («Quas dederis solas semper habebis opes»). Era il celebre Marziale. La citazione è tratta dal quinto libro dei suoi Epigrammi. Cos'è un epigramma? Qualcuno potrebbe rispondervi: un'iscrizione. In greco, d'altra parte, significa proprio questo. Altri gradirebbe aggiungere: all'inizio aveva un carattere funebre, in seguito si trasformò in un carme di argomento vario. Un terzo interlocutore dirà che il tempo lo aiutò a conquistarsi una sua libertà, tanto da diventare, incalzato dall'ispirazione, persino qualcosa di fuggevole. Racchiudeva nella sua sintesi un amore, una dedica, oppure celebrava un evento. Diventò un genere quasi senza accorgersi, grazie a poeti e politici, storici e osservatori dei costumi. Oggi è possibile ripensarlo, seguirne la storia, scrutarne l'influenza nelle diverse epoche grazie a un'opera di Pierre Laurens, professore emerito alla Sorbona. Ha scritto L'Abeille dans l'ambre, ovvero L'Ape nell'ambra, un magnifico saggio che esamina appunto l'avventura dell'epigramma in un arco di tempo che va dall'epoca alessandrina alla fine del Rinascimento (Les Belles Lettres, pp. 720, 59). Un lavoro monumentale che ebbe una prima edizione nel 1989 e ora è stato rivisto, aggiornato, arricchito di nuovi capitoli, registrando ultime scoperte e ulteriori discussioni. Un libro uscito dalla penna di uno studioso che ha lavorato a lungo su autori quali Petrarca, Marsilio Ficino o Gracian, che conosce come pochi la poesia latina della Rinascenza (ne ha curato una raccolta in 2 volumi da Brill, a Leida, nel 1975). Da lui tradotto e annotato, tra l'altro, è appena uscito il X libro dell'Antologia Palatina nella collezione greca delle Belles Lettres. Laurens parte dalle pietre e giunge ai libri, indaga i rapporti tra l'epigramma e l'idillio o tra questo genere e i testi delle commedie antiche. Si muove con la disinvoltura del conoscitore capillare, esaminando una letteratura vastissima. Tiene conto delle tecniche dei retori, ma si sofferma anche su Platone o Seneca, sulla «pantera profumata», allegoria indicante la poesia (questa fiera si credeva avesse la bocca olezzante, tanto da lasciare una scia dei suoi spostamenti). Una parte la dedica agli aspetti iconografici, tra i quali si ritrova l'epigramma che si evolve con illustri personaggi del XVI secolo: Giulio Cesare Scaligero, Teodoro di Beza, Andrea Alciati con gli Emblemata. E troppi altri del capitolo «Picta poesis», dove si riflette sulla «poesia muta»; così almeno Leonardo chiamava la pittura. L'epigramma diventa in queste pagine specchio di epoche, generi, dimensioni; anche i filosofi ne furono contaminati e

aiutarono a scriverne la storia accanto a personaggi che il tempo ha scolorito. Il saggio di Laurens riporta alla luce un mondo che qualcuno crede esiliato sulle lapidi o perso nei versi. Ma più che una storia nel senso tradizionale del termine, il libro restituisce le riflessioni che si sono accumulate sull'epigramma, ne coglie le arguzie, si chiede come possa scaturire dalle poche parole di cui è fatto - la caratteristica più evidente - quella forza comunicativa che conserva nel tempo. Si ricerca, insomma, il segreto di questo micro poema del quale «la forma è la brevità e l'anima è l'acutezza» (Scaligero). Che senso ha oggi una simile indagine? L'epoca che studia Laurens, in cui si distinguevano l'epigramma semplice dei Greci e di Catullo o quello doppio di Marziale, ha lasciato al presente le forme del genere, non i desideri creativi né i riferimenti estetici. La nostra sensibilità corre altrove e, a volte, scimmiettiamo la grazia di Simonide o le emozioni degli alessandrini - Nosside, Leonida di Taranto, Filippo di Tessalonica, Meleagro di Gadara e altri da cercare nell'Antologia Palatina - affidando messaggi alla Rete per comunicare in fretta. Non abbiamo l'ambizione di ricreare la dolce violenza amorosa di Catullo, né le geniali espressioni retoriche di Marziale, ma gli sms dei telefonini o Twitter, con il limite dei 140 caratteri, sono il surrogato che la sorte ci assegna. Accontentiamoci di questi nostri lacerti.